

Libero Pensiero

Periodico dell'Associazione Svizzera
dei Liberi Pensatori — Sezione Ticino

04-05-06

Aprile — Giugno

2013

Sommario



p. **2**

Editoriale
di Nani & Giobar

p. **3-4**

A che serve l'arte?
di Giovanni Ruggia

p. **5**

Yves Klein
L'illusionista quale
modello dell'uomo
in relazione
con i suoi simili
di Rùga da Pùra

p. **6-7**

Iconoclastia
di Mafarka

p. **8**

Beni culturali
di tutti?
di Giovanni Barella

p. **9**

Arte espressione
di libertà
di Filippo Contarini

p. **9-10**

I Pontefici passano,
la Chiesa rimane
di Guiber

p. **11-12**

Scienza e Società
di Giovanni Ruggia

p. **12**

Diritti, Scienza e Religione
di Carlo Briccola

pp. **13-14**

Attualità
di Arnaldo Alberti

p. **14**

Il Grillotalpa

p. **15**

Tanti auguri Roberto!
la Redazione



A che serve l'arte?

Ma è una domanda senza senso, non vi pare?

Se c'è qualcosa di non funzionale dovrebbe proprio essere l'arte, pura espressione di idee e concetti liberamente associatisi nelle mente dell'artista.

Eppure è stata cooptata per promuovere la gloria di Dio (cattedrali, moschee, ecc.) o come mezzo di autocelebrazione di potenti personaggi o di ideologie (l'arte nazifascista, il realismo socialista).

E ancora, come mai i nostri antenati preistorici si sono dati la pena di produrre opere d'arte, lasciandoci pitture rupestri o elaborate decorazioni dei loro utensili e armi, in condizioni di vita difficili e pericolose?

— Pani e Giobar —

A questa domanda tentano di rispondere Giovanni Ruggia con un approccio di tipo darwinistico, Mafarka, Manuel Bergamelli e Rūga da Pūra presentando alcune considerazioni sull'arte moderna e contemporanea, Filippo Contarini analizzando l'arte come espressione di libertà e Giovanni Barella discutendo la responsabilità dello Stato nei confronti dei beni culturali. Il nostro paese, si sa, è pieno di opere d'arte, soprattutto in luoghi di culto non perché la trascendenza - o più specificamente, alle nostre latitudini, il Cristianesimo - favorisca lo spirito artistico ma solo perché nei secoli scorsi, quando la civiltà ha raggiunto le nostre contrade, il Cristianesimo era ormai riuscito a estirpare quasi completamente le radici precedenti e alternative. C'è voluto l'illuminismo per liberarsi da questo monopolio.

Dove si svolge la vita comunitaria di una comunità laica? Nei luoghi culturali che essa possiede, piazze, musei (dove andrebbero intensificate le azioni di visita gratuita), biblioteche, teatri, sale da concerto, cinema, stadi, ma anche stazioni, centri commerciali e pure, perché no, chiese, cappelle, santuari. Anche queste sono nostre, la loro manutenzione e restauro sono pagate con i soldi di tutti i contribuenti: dunque... riappropriamocene, usufruiamo delle opere d'arte ivi presenti e godiamone in modo secolare. Ma **arte** non è solo forma creativa estetica: è anche e **soprattutto il piacere di andare alla ricerca di qualsiasi conoscenza** (letteraria, musicale, visiva, folcloristica, architettonica, scientifica) fintanto che

non sopraggiunge la pretesa dell'assoluto e definitivo, magari grazie a meri interessi economici di potere. Ed in questo senso la cronaca di questi mesi ci opprime con la drammaturgia dell'elezione papale. È l'apoteosi di una tecnica artistica: quella dell'illusionismo! Argomento, questo, d'attualità, trattato nei pensieri di Guiber ed Arnaldo Alberti. Naturalmente v'è spazio per altri contributi come la terza parte della storia del pensiero scientifico a cura di GR, una riflessione sulla convivenza fra scienza e sacro di Carlo Briccola, la consueta rubrica del Grillotalpa ed un omaggio all'anniversario di nascita del presidente onorario della sezione ticinese ASLP.

Non ci resta che augurarvi una piacevole lettura.

A che serve l'arte?

di Giovanni Ruggia

È ciò che si chiede il nostro editoriale. Per tentare di dare una risposta può essere utile porre la domanda in termini evolutivisti.

Sappiamo che i nostri antenati preistorici utilizzavano pigmenti per dipingere i loro corpi e produrre dipinti su rocce e in caverne e creavano sculture di osso, pietra e corno. Che vantaggio apportava loro perdere tempo e risorse preziose in un'attività che non sembra avere alcuna funzione nel difficile compito di sopravvivere e cercare partner per la riproduzione? Attenzione però: cercare una spiegazione evolutivista dell'arte non significa necessariamente che essa sia un adattamento, potrebbe benissimo essere un effetto collaterale di funzioni mentali evolutesi per altre ragioni. Per inquadrare la questione si può, molto succintamente ridurla a questo: un adattamento può nascere per selezione naturale se porta vantaggi per la sopravvivenza o per selezione sessuale se porta vantaggi per l'accesso a partner riproduttivi. Indagini di questo tipo devono tenere conto del contesto in cui il comportamento in questione si è evoluto (le condizioni di vita difficili, ardue e pericolose, dei cacciatori-raccoglitori) e non in termini applicabili alle società moderne. I diversi tipi di performance artistica implicano diversi organi di senso e differenti parti del corpo e della mente. Lo stesso concetto di bello non può avere uno standard omogeneo. Gli aspetti di un fenomeno o oggetto che sperimentiamo come bello sono indizi che, nell'ambiente in cui gli umani si sono evoluti, segnalavano che poteva essere vantaggioso prestarvi un'attenzione particolare. E ciò include tutto, da individui dell'altro sesso ad animali da preda, all'esibizione di talenti particolarmente elaborati. Gli standard di bellezza possono esser solo un insieme eterogeneo di teorie per ogni tipo di oggetto, fenomeno o comportamento. Ciò significa che le funzioni del comportamento artistico possono differire da medio a medio.

Non sembra molto facile districare la matassa. Possiamo iniziare tentando di definire ciò che le forme d'arte hanno in comune: il tentativo di catturare l'attenzione trasformando oggetti e/o azioni facendo appello a preferenze cognitive comuni, contando sulla risposta che ciò evoca. Più strettamente il richiamo è legato a queste preferenze, più esso opera all'interno di tradizioni di richiami a

queste preferenze (e quindi elaborandoci e raffinandosi), più ingegnoso e riuscito è il tentativo di catturare l'attenzione e di evocare una risposta, più chiaramente ci troveremo nell'ambito dell'arte. L'arte così intesa è indipendente da valori specifici di una cultura e di un periodo storico. Forme di arte intesa in questo senso si possono addirittura intuire in altre specie animali. Non è difficile rendersi conto che l'arte può essere apprezzata e fatta propria attraverso le culture: culture "primitive" (come gli Inuit e gli Aborigeni australiani) possono appropriarsi di tecniche e utensili occidentali per dar vita ai loro concetti artistici, così come Gauguin e Picasso si sono ispirati all'arte primitiva; oppure un pubblico giapponese può essere rapito dalla musica di Beethoven o da un'opera di Shakespeare. Si possono evidenziare 4 ipotesi principali:

- 1 l'arte è un prodotto della selezione sessuale, una specie di coda di pavone umana;
- 2 essa è un effetto collaterale dell'evoluzione del cervello umano;
- 3 essa è un adattamento per la coesione sociale;
- 4 essa è un adattamento per l'organizzazione mentale individuale.

Le ipotesi non si escludono a vicenda, sono possibili funzioni multiple a diversi livelli. Se l'arte si fosse evoluta solo per selezione sessuale dovrebbe essere principalmente diretta da maschi verso femmine, avere un picco nell'età della scelta dei partner sessuali e diminuire all'approssimarsi della fine dell'età riproduttiva. La selezione sessuale ha avuto un ruolo importante nell'evoluzione umana; certamente non esclusivo nello sviluppo di questa nostra predisposizione all'arte ma di facilitatore (non il motore ma una marcia in più). Molti studi anche su animali mostrano che anche la promozione della collaborazione e della coordinazione tra partner sessuali o sociali gioca un ruolo importante. Un fattore unificante potrebbe essere proprio l'attivazione dell'attenzione degli altri. I cuccioli umani mostrano molto presto la capacità di attivare il contatto visivo con le loro madri e, poi, con gli adulti a loro vicini; una caratteristica che altri primati non possiedono ma che è indispensabile a un cucciolo umano totalmente dipendente, perfino incapace di attaccarsi a un'inesistente pelliccia. Il contrasto visivo tra la sclera e le pupille, molto pronunciato negli umani permette proprio questo tipo di

contatto visivo. L'evoluzione naturale ha potuto costruire proprio su questa caratteristica psicologica di catturare l'attenzione di altri, condividere l'attenzione su oggetti presenti e, in seguito grazie al linguaggio, su oggetti assenti e idee astratte, espandendo la capacità umana di condividere l'attenzione, rendendo piacevole dirigere l'attenzione di altri facendo leva su emozioni condivise nei confronti di realtà o possibilità distanti. Per apprezzare la rilevanza di ciò si tenga presente che il piacere è il segnale del nostro cervello per comportamenti che in media hanno dato vantaggi selettivi e le emozioni sono la modalità dell'evoluzione per indicarne importanza. Controllare l'attenzione è vantaggioso e altamente correlato con lo status sociale, ciò contribuisce alla coesione sociale e al reclutamento di partner riproduttivi. L'arte può quindi essere vista come adattamento ad attirare e catturare l'attenzione evolutasi a partire dai comportamenti automatici e ritualizzati tra individui e all'interno di gruppi; da questi nascono riti, cerimonie, canti e danze in comune che danno senso di appartenenza (con i suoi altrettanto naturali corollari negativi di xenofobia, razzismo, nepotismo, ecc). Le prime arti erano verosimilmente arti performanti e drammaturgiche. La mente umana possiede un collegamento privilegiato con le mani (e col corpo). Fare con le mani e l'attività fisica del corpo provocano piacere e benessere in e per se stessi, danno automaticamente senso a ciò che si fa, ci si immerge e si interagisce col mondo naturale, c'è un'estetica e una dignità naturale nel lavoro manuale e nell'attività fisica. Col tempo la nostra mente è diventata un organo per "dar senso" alle cose, integrando memoria, immaginazione, lungimiranza. E alla fine di questo processo evolutivo imporre un senso alle cose è diventato parte di ciò che significa essere umani. Lo si vede nelle mitologie, nella struttura simile di tutte le storie, fiabe, racconti del mondo. Siamo nati quindi con un'innata propensione a cercare e rispondere ad atti di mutualità, ad appartenere a un gruppo, a cercare, dare (e condividere) senso alle cose, e a manipolare e fare cose con le nostre mani, acquistando con ciò un senso di competenza per la vita. Queste caratteristiche ci hanno predisposti a fare e rispondere all'arte, che diventa parte intrinseca della vita umana, inestricabilmente coinvolta con i più fondamentali talenti della psicobiologia umana. L'arte è elaborazione del quotidiano, sottolineatura dell'importanza di un fatto, di una cosa, di un'idea che giustifica impegno, sforzi e partecipazione emotiva ➤

► straordinari nell'eseguirli, nel parteciparvi, nel porla in luoghi e tempi speciali. È questa nozione che qualifica l'arte più di quella della simbolizzazione. L'arte come ritmo, musica, danza, manipolazioni e elaborazioni del corpo e di oggetti e luoghi speciali, cerimonie e drammaturgia comunitarie hanno preceduto l'evoluzione del linguaggio e del pensiero simbolico. Tutti questi sforzi apparentemente inutili in un'ottica di mera

sopravvivenza immediata, rinforzano il bisogno psicologico, evolutosi per selezione naturale, di partecipazione, appartenenza, significato e competenza sociale. In fondo non abbiamo ancora capito bene se l'arte è un adattamento specifico o un effetto collaterale ma è certo che essa dipende profondamente da specifiche caratteristiche della mente e del comportamento umano evolutesi per selezione naturale.

Yves Klein L'illusionista quale modello dell'uomo in relazione con i suoi simili

di Rūga da Pūra

Nel novembre 2006 avevo visto al Centre Pompidou di Parigi un'esposizione su Yves Klein. Confesso che all'inizio ero piuttosto scettico, addirittura irritato. Mi sembrava che l'artista volesse prendersi gioco di tutti noi con le sue fumose teorie, la sua ricerca della notorietà a tutti i costi, il suo egocentrismo. "Il capolavoro di un pittore è dipingere se stesso".

Poi piano piano l'irritazione si è stemperata. A un certo punto mi si è presentata alla mente l'idea di illusionismo. Con quest'idea ho visto il resto dell'esposizione sotto un'altra luce: avevo di fronte l'opera di un grande artista, di un genio dell'illusionismo: il monocromatismo e le antropometrie erano il suo modo di creare un'illusione, di condividere con il fruitore qualcosa che in realtà esiste solo nelle menti ("tutta la scienza e l'arte sono una farsa", mi pare abbia detto in una conferenza alla Sorbona). Tutto trovava un senso in quest'idea di illusione. Le teorie sul blu monocromatico, un colore senza dimensioni, il colore del cielo e del mare, quanto di meno concreto esista sulla terra; l'idea di colorare di blu perfino le esplosioni atomiche. Monocromatismo che diventa, più tardi, tricromatismo, blu, rosa e oro, evocazione della trinità. La cessione, dietro pagamento di una somma di denaro, di "zone di sensibilità pittorica immateriale", cioè la consegna, documentata fotograficamente, da parte dell'artista in presenza di alcuni testimoni di un certificato,

che viene bruciato all'istante, attestante che l'artista ha ceduto, appunto, qualcosa di immateriale. Meglio ancora le antropometrie: modelle nude, che si cospargono di vernice e si stendono, si fanno trascinare o si strusciano su una tela con accompagnamento di orchestra, non possono lasciare indifferente alcun fruitore maschio e nemmeno le femmine che si immaginano certamente quanto sta passando per la testa dei maschi che le accompagnano. Il fatto che ciò avvenga non in un atelier privato ma in una performance pubblica, e solo di fronte a persone selezionate, non fa altro che potenziare l'effetto. Suggestire senza dire nulla: si gioca sull'erotismo, sulle fantasie sessuali, sulla pornografia (diciamolo pure) per sublimare, "transustanziare" (il paragone con l'eucaristia non è mio, l'ho preso dal catalogo della mostra) il corpo. Se questo non è catturare l'attenzione, suggerire di immaginare e interpretare la realtà secondo i propri desideri e le proprie speranze! Questo concetto di illusione mi sembra po-

trebbe essere fecondo nello spiegare il senso dell'arte. Lo si potrebbe applicare a Picasso (un qualsiasi scarabocchio diventa arte se firmato da lui), o a Tinguely, oppure a Christo con i suoi impacchettamenti. È un creare valore dal nulla, modificando la percezione che i fruitori hanno della realtà. È quanto fanno anche gli uomini d'affari di successo (come ci dice lo stesso Klein) che creano valore per il fatto stesso di manipolare beni e servizi. Passando per le loro mani, o anche solo per le loro menti, acquistano valore aggiunto: le quotazioni in borsa salgono (e scendono), indipendentemente dal valore reale dell'impresa quotata, a seconda di ciò che fa la massa degli speculatori, mossa da vere e proprie illusioni. L'illusionista quindi come modello dell'artista, dell'uomo d'affari, del ministro di culto, in breve dell'uomo in relazione con i propri simili. Anche l'uomo di scienza? Ma lo scopo della scienza non è di evadere da quest'illusione condivisa e andare a scoprire se esiste una realtà "reale"? Missione impossibile?



Yves Klein
Anthropométrie
1960

L'Esperienza Futurista

di Manuel Bergamelli

"Noi vogliamo combattere accanitamente la religione fanatica, inconsciente e snobistica del passato, alimentata dall'esistenza nefasta dei musei. Ci ribelliamo alla supina ammirazione delle vecchie tele, delle vecchie statue, degli oggetti vecchi e all'entusiasmo per tutto ciò che è parlato, sudicio, corroso dal tempo, e giudichiamo ingiusto, delittuoso, l'abituale disdegno per tutto ciò che è giovane, nuovo e palpitante di vita."

In queste poche righe tratte dal Manifesto dei Pittori futuristi del 1910, riecheggia la frenesia e l'esaltazione di ciò che è moderno e progresso (la "modernolatria") che fungerà da leitmotiv di tutta l'esperienza futurista. Il Futurismo, nato in Italia nel 1909 sotto la spinta propulsiva del poeta e scrittore Filippo Tommaso Marinetti, si colloca tra le prime avanguardie storiche che animarono il XX secolo e ispirò più tardi movimenti quali il dadaismo e il surrealismo. Ribaltando i tradizionali schemi storici, il Futurismo delineò a priori gli attributi della nuova corrente creativa (prima di allora era compito dei critici d'arte definire, a posteriori, un dato periodo artistico), con un'orgia danzante di manifesti che abbracciarono idealmente ogni campo di azione umana (pittura, scultura, musica, architettura e persino cucina). Controversa fu la sua dimensione sociale e politica, permeata da istanze bellicose e anarchiche (la celebrazione della guerra, ma anche un acceso anticlericalismo) che spinsero molti futuristi italiani ad abbracciare il Fascismo della prima ora, salvo poi distanziarsene, disincantati, quando ben presto affiorò la sua involuzione conservatrice. Sguarnito di un disegno ideologico che non fosse il rifiuto vago eppure categorico del "passatismo", il Futurismo si ammantò di proclami incendiari, sostituendo all'argomentazione logica la provocazione e l'ebbrezza della velocità. Il suo velleitarismo fu tutt'altro che sterile; determinò al contrario un drammatico stravolgimento degli stili comunicativi, creando le basi per la successiva produzione artistica contemporanea. Forse con minore consapevolezza concettuale, ma sicuramente con maggiore originalità, il pittore futurista Depero, precedendo di trent'anni Andy Warhol, abbozzò negli anni '30 copertine per Vogue e Vanity Fair; Luigi Russolo orchestrò sinfonie di rumori



Carlo Carrà
Il Ciclista
1913

anticipando John Cage e le atmosfere industriali degli Einstürzende Neubauten; l'aeropittore Djulgheroff destrutturò la gastronomia con il suo pollo ripieno di bulloni roventi prima che Daniel Spoerri ne facesse avanzati di cibarie da esporre nei musei. Il Futurismo ha insomma avuto il merito, e al contempo la disgrazia, di rivoluzionare i canoni estetici con un approccio che esaltava la sperimentazione pura; un approccio che, sconfinato al di là dell'esperimento ludico, ha contagiato gli schemi ormai logori e ripetitivi della speculazione artistica coeva. Il Futurismo non esitò a gettare il passato nel tritacarne; eppure, non si separò mai completamente dalle sue metodologie espressive. L'arte futurista continuò a privilegiare la pittura figurativa, e con essa la qualità del disegno e la vivacità della pennellata; il pittore futurista non si limitava ad esaltare il culto delle macchine o la lirica dell'elettricità, ma doveva padroneggiare la tecnica, non meno dei suoi predecessori. I temi della tradizione quali il nudo o la natura morta furono aboliti e sostituiti dai fermenti della nuova epoca: treni a vapore, automobili, aeroplani, ma anche danzatrici diventarono i soggetti di

una dirompente rappresentazione plastica. Nondimeno, i quadri futuristi continuarono a sgomentare e affascinare l'osservatore inneggiando all'esperienza estetica. Lo spazio – parametro tradizionale dell'arte classica e moderna – fu arricchito da una nuova dimensione: la velocità. I soggetti furono disgregati in vibranti ramificazioni e rapide sequenze, regalando irrequiete sensazioni di movimento come il Ciclista di Carlo Carrà. La compenetrazione tra forme, ambiente e luce sfociò in straordinari mosaici che alludevano ad un panismo quasi metafisico nel Geroglifico dinamico del Bal Tabarin di Severini. Paradigmatico della (aero)pittura futurista fu il celebre quadro di Tullio Crali *Incuneandosi nell'abitato*, in cui un pilota, ai comandi di un velivolo in picchiata, è in procinto di schiantarsi su una girandola abbagliante di grattacieli: l'esito è straordinario e terrificante al tempo stesso. L'arte futurista, contorcendo la prospettiva senza tuttavia intaccare la sensibilità dell'uomo verso il sublime, ha dimostrato la possibilità, dimenticata ai giorni nostri, di coniugare l'innovazione con la qualità esecutiva.



Tullio Crali
Incuneandosi nell'abitato
(In tuffo sulla città)
1939

L'architettura Liberty

di Manuel Bergamelli

Tra gli straordinari patrimoni paesaggistici del nostro Cantone, spesso – e purtroppo – dissipati da una crescente insensibilità verso la bellezza e la nostra storia, uno spazio rappresentativo è occupato dall'architettura Liberty. Un fulgido esempio è costituito a Lugano da Villa Saroli e a Bellinzona dal quartiere compreso tra Via D'Alberti e Via Vincenzo Vela, dove alcuni splendidi edifici conservano immutato l'involucro originario, alternandosi ad altri edifici in parte restaurati e in parte raffrescati a nuovo (con scelte cromatiche talvolta discutibili).

Lo stile Liberty, definito anche come Art Nouveau, nasce come movimento artistico a cavallo tra il XIX e il XX secolo, adottando le nuove tecniche industriali e i nuovi materiali quali il ferro, il vetro e il cemento, e infondendovi un vitalismo che trae spunto dalle lussureggianti forme della Natura vegetale. Nello stile Liberty convivono in realtà due nature: l'una è quella artificiale dell'Uomo moderno, che guarda al progresso e all'essenzialità; l'altra è quella poetica della Natura, che esprime passione ed esuberanza. La sintesi dialettica che ne deriva è una fertile testimonianza dello slancio, dell'ottimismo ed anche delle contraddizioni della Belle Époque, a cui lo stile Liberty spetta il ruolo di cornice indiscussa. In ambito archi-



Un magnifico esemplare di villa Liberty in via Campo Marzio a Bellinzona, sciaguratamente insidiato dalle modine...

tettonico, l'edificio è solitamente conteso tra una struttura schietta, quadrangolare, plasmata secondo un razionalismo geometrico, e l'intreccio di curve, svolazzi e decorazioni in gesso, che conferiscono alle pareti una tenue ma vibrante profondità. Paradigmatiche sono le finestre ad arco, con ornamenti che ne accentuano la flessuosità; frequenti sono anche i balconcini a balaustra, che ricordano una lontana nostalgia per il Barocco. Nell'insieme, l'elemento che contraddistingue immediatamente (anche se non necessariamente) la villa Liberty è la torretta belvedere. Imperiosa, ma mai minacciosa, protesa verso il cielo senza tuttavia la tracotanza di un palazzo popolare, la torretta tramuta l'edificio in un bastione di eleganza e squisitezza. Il compito di sedurre definitivamente l'osservatore trasponendolo nel reame della Natura, culmina con i fregi che avviluppano le pareti, invitando la pittura a dialogare con l'architettura. Foglie di vite, grappoli d'uva, fiori stilizzati danzano attorno

al perimetro in un'euforia creativa che quasi presagisce la successiva decadenza. Il Dopoguerra sembra infatti aver prosciugato l'uomo del suo entusiasmo, cancellando in lui ogni sete di Bellezza; l'edilizia diventa non più fine, ma strumento dell'economia. Nel recente passato, formidabili tracce dell'architettura Liberty sono state cancellate dalle ruspe degli speculatori per far spazio alle abbondanti varietà di Brutto in cui si declina gran parte dell'architettura contemporanea. Uno scempio a cui in pochi hanno cercato (inutilmente) di reagire, forse perché i più – vedendo i risultati – si sono depressi prima ancora di trovar la forza di protestare. Il mio invito è dunque questo: scendiamo per le strade, scoviamo e raccontiamoci i piccoli tesori della nostra eredità artistica, culturale, architettonica. Non vi è nulla di più nocivo per l'uomo dell'indifferenza e del cattivo gusto.

Iconoclastia

di Mafarka

Neppure l'etero territorio dell'arte (monumentale e non solo) è stato risparmiato dalla ripetuta incursione nei millenni della barbarie dell'iconoclastia, ovvero della distruzione irreversibile di incantevoli patrimoni storici dell'umanità, irrogata in nome del fanatismo religioso o ideologico.

Accecato dall'odio e dal risentimento, il fanatico non riesce a cogliere altra logica se non quella della sopraffazione, altra associazione se non quella dell'ideologia con la sua forma. La memoria volge alle enormi statue del Buddha erette nei primi secoli nella valle di Bamiyan in Afghanistan e cannoneggiate dai talebani nel 2001. Nulla, neppure l'innocente e inoffensiva maestosità offerta da quelle vestigia, riusci a scalfire la mostruosa convinzione che le statue del Buddha non fossero altro che idoli anticamente venerati dagli infedeli. L'iconoclastia è un fenomeno remoto quanto la civiltà umana: gli eserciti invasori, impossessatisi di una città nemica, si abbando-

navano sovente ad una follia devastatrice che ne polverizzava qualunque testimonianza. Emblematica fu la distruzione di Cartagine al termine della terza guerra punica, tragico epilogo della leggendaria rivalità con Roma. Con l'avvento delle religioni monoteiste, l'iconoclastia si protese oltre la sfera del sopruso bellico per sublimarsi nell'insidioso ambito dottrinario. Inevitabilmente, questo passaggio significò l'inizio di una contrapposizione tra iconoclasti e idolatri (così definiti con disprezzo gli adoratori d'immagini divine) all'interno degli stessi monoteismi. Dopo avere raziato e raso al suolo la quasi totalità dei templi, altari e santuari classici greci e romani, i cristiani si alternarono tra il VIII ▲

► e l'IX secolo tra una visione che promuoveva il culto delle raffigurazioni ed un'altra che vi scorgeva la resistenza di un atteggiamento pagano verso il sacro. La drammatica demolizione di stucchi, affreschi ed altri manufatti interessò anche Ginevra, Zurigo ed altre città nordeuropee raggiunte, quasi mille anni dopo, dal rigore fanatico della Riforma protestante. Di questi mesi è inoltre l'agghiacciante notizia dello scempio perpetuato dai salafti (una corrente ortodossa dell'Islam sempre

più forte e popolare) a Timbuctu, in Mali. Molti dei caratteristici e straordinari mausolei e santuari islamici edificati in passato dai sufisti (la corrente mistica dell'Islam) con la terra rossa del deserto, e dichiarati patrimonio UNESCO, sono stati abbattuti a colpi di vanga e di piccone dagli estremisti musulmani. Stessa sorte è toccata all'entrata della moschea di Sidi Yahya, risalente al XV secolo. La soppressione dell'eredità culturale e artistica dell'uomo non trova, purtroppo,

quale sua unica causa il fanatismo; meno eclatante e schierato, dunque al riparo dell'intervento mediatico, l'affarismo conduce una silenziosa battaglia contro i gioielli architettonici del nostro passato in nome del profitto. L'arte, come moto ascendente, rappresenta una temporanea vittoria dell'uomo sugli istinti più bassi; lo stato della sua conservazione mostra anche il grado di tenuta della nostra civiltà.

L'Arte Contemporanea

di Mafarka

In questo breve contributo cercheremo di delineare gli attributi che contraddistinguono da un lato l'arte moderna e d'altro lato l'arte contemporanea, evidenziando il radicale stravolgimento dei canoni di giudizio abituali.

La definizione di "arte moderna" è dibattuta tra gli studiosi; qui la faremo coincidere con il periodo storico che si estende dalla scoperta dell'America fino alla Rivoluzione francese, dilatandone tuttavia il punto d'arrivo alla prima metà del XX secolo. In questa accezione, l'arte moderna abbraccia la tradizione pittorica e figurativa che dal Rinascimento, e attraverso il Romanticismo e l'Impressionismo, si protende fino alla pittura surrealista del '900. Che cosa accomuna artisti eterogenei e portatori di sensibilità quasi contrapposte come Raffaello, Manet e Böcklin? Qual è la linea di continuità che ci porta a descriverli come artisti moderni ma non contemporanei? Una risposta potrebbe essere: nel loro caso, l'arte è anzitutto artigianato, tecnica nel senso greco del termine. L'opera moderna è destinata a suscitare un'esperienza estetica, che può essere angosciante come un quadro di Goya o sensuale come una rappresentazione di Klimt; in entrambi i casi, essa si colloca nella sfera del sublime, della meraviglia, presuppone la bravura e la ricerca qualitativa dell'artista. Una statua di Michelangelo ci appaga non soltanto perché nasconde un pensiero, una ricerca di idee, ma anche e soprattutto perché è bella, proporzionata, ecc. L'opera d'arte, in senso classico e moderno, può dunque essere definita come un'espressione umana, tanto più riuscita quanto più profondo è il suo contenuto e quanto più raffinato è il suo stile. Spostiamoci ora sul versante dell'arte contemporanea. Il suo germe può essere ricondotto, simbolicamente, all'esposizione del celebre orinatoio di Duchamp ad una mostra di New York nel 1917. Si trattava ancora di un'opera?



Piero Manzoni
Merda d'artista
— 1963

Di un'espressione del genio umano? Il pissoir non l'aveva fabbricato Duchamp, che si limitò a trasferirlo dalla parete del bagno in uno spazio di pura contemplazione. Il suo gesto forzò un'idea, un concetto eclatante, che dimorava al di fuori del gusto estetico e al di là di qualsiasi vitalità retinica (ci è difficile affermare che "un cesso è bello"). Primo tratto saliente: l'artista contemporaneo non produce l'opera, la "intende", ovvero la "contestualizza", e basta. Damien Hirst non prende lo squalo morto e lo mette sotto formalina; concepisce l'opera e ne commissiona l'esecuzione ad alcuni aiutanti sottopagati. Warhol non scatta la celebre fotografia di Marilyn Monroe, si limita a colorarla. Decisiva non è quindi la produzione, la manualità, ma la volontà che un'idea divenga arte. Nondimeno, se qualsiasi intenzionalità desse luogo ad arte, i musei strariperebbero delle opere di centinaia di migliaia di aspiranti artisti. Perché dunque se io gonfio un coniglio di plastica, il mio coniglio non vale niente mentre quello (magari identico) di Jeff Koons è quotato a milioni di dollari? La risposta è semplice e disarmante: fama e riconoscimento. Più un artista è accreditato, più le sue opere, quantunque banali o persino orribili, valgono e sono certificate come tali. La firma dell'artista prevale sulla qualità del risultato. Secondo: l'opera deve essere originale, ovvero una *res nullius*, nel senso che nessun altro artista deve essersene, in precedenza, appropriato

concettualmente. Ciò non significa che l'opera non esista già (valga l'esempio dell'orinatoio di Duchamp) o che qualcuno non vi abbia già pensato, sebbene esente da fini artistici. Consideriamo Christo: indubbiamente non è stato il primo ad avere impacchettato una bambola o una bicicletta, ma è stato il primo ad averlo fatto per un museo e non per un conoscente o per puro gioco. Di qui la sua originalità. Terzo: l'opera deve possibilmente suscitare scandalo o scalpore, con beneficio duplice per l'artista, dato che la provocazione genera non solo attenzione ma anche riconoscimento (mediatico). Di Piero Manzoni ricordiamo la merda d'artista molto più del suo fiato d'artista. Andrea Fraser non avrebbe il rilievo di cui gode se per 20'000 dollari si fosse limitata ad un abbraccio anziché concedersi sessualmente ad un collezionista a titolo di "performance artistica". E allora cosa distingue Andrea Fraser da una comune prostituta? Difficile a dirsi, se non ricorrendo a un concatenamento di tautologie: Andrea Fraser è un'artista dal momento in cui ha agito come artista riconosciuta tale, elaborando un risultato che ha inteso qualificare come artistico. E al netto di tutto ciò cosa resta? Forse il nulla, l'esaltazione dello zero assoluto, del vuoto che lo spettatore è costretto a colmare con ogni sorta di giustificazione. *4'33" di silenzio* di John Cage è sicuramente il requiem più eloquente con cui l'arte contemporanea potrà essere omaggiata al suo funerale.

Beni culturali di tutti?

di Giovanni Barella

Termina bene Mafarka nell’articolo “iconoclastia” dicendo che il grado di tenuta di ogni civiltà si misura anche valutando il modo con cui riesce a conservare ciò che genera. L’attenzione, la considerazione e gli sforzi che un popolo presta ai suoi prodotti è un ottimo indice del suo grado di civilizzazione, della consapevolezza e della coesione sociale. Questi prodotti sono definiti perciò “beni culturali” e rappresentano, appunto, le tangibili testimonianze della storia e della cultura, portatori di identità sia per l’individuo, sia per la società tutta.

Termina bene Mafarka nell’articolo “iconoclastia” dicendo che il grado di tenuta di ogni civiltà si misura anche valutando il modo con cui riesce a conservare ciò che genera. L’attenzione, la considerazione e gli sforzi che un popolo presta ai suoi prodotti è un ottimo indice del suo grado di civilizzazione, della consapevolezza e della coesione sociale. Questi prodotti sono definiti perciò “beni culturali” e rappresentano, appunto, le tangibili testimonianze della storia e della cultura, portatori di identità sia per l’individuo, sia per la società tutta.

Termina bene Mafarka nell’articolo “iconoclastia” dicendo che il grado di tenuta di ogni civiltà si misura anche valutando il modo con cui riesce a conservare ciò che genera. L’attenzione, la considerazione e gli sforzi che un popolo presta ai suoi prodotti è un ottimo indice del suo grado di civilizzazione, della consapevolezza e della coesione sociale. Questi prodotti sono definiti perciò “beni culturali” e rappresentano, appunto, le tangibili testimonianze della storia e della cultura, portatori di identità sia per l’individuo, sia per la società tutta.

I beni culturali sono perciò designati da ciascun Stato nei campi dell’archeologia, della scienza, della demologia, della letteratura, dell’antropologia e dell’arte. Questo concetto di “bene culturale” è di relativo recente conio: il primo riconoscimento ufficiale in campo internazionale lo si ebbe nel 1954, grazie alla Convenzione dell’Aia, sottoscritta da una quarantina di Nazioni. Si trattava, soprattutto, di accordi inerenti la salvaguardia di questi patrimoni in occasione di guerre, a sostegno della tesi che attentare ad un bene culturale di un qualsiasi popolo costituisce violenza al patrimonio dell’intera umanità.

In seguito, nel 1970, a Parigi, l’UNESCO stabiliva una convenzione internazionale per impedire esportazione, importazione o trasferimento illecito di opere da uno Stato all’altro.

Di beni culturali ce ne sono di due categorie: quello definito “materiale”, cioè fisicamente tangibile (opera architettonica, scultura, dipinto, …), e quello “immateriale”, cioè non fisicamente tangibile (lingua, folklore, abitudini culinarie, …).

Quest’ultima categoria è stata convenzionata a Parigi nel 2003.

Dunque si è via via sempre più riconosciuta l’importanza della salvaguardia ed anche la promozione del mantenimento del patrimonio culturale in toto di qualsiasi società. Ma innanzitutto è stato necessario stabilire ciò che va considerato come patrimonio di tutti i popoli e ciò che non lo è, in quanto, nel passato, remoto ma anche prossimo e fors’anche nel presente, era o è il classico “colpo di spugna” del più forte a determinare la consistenza quantitativa e qualitativa. Nel 1946, lo scrittore e poeta Francesco Chiesa, in qualità di presidente dell’allora

Commissione cantonale dei monumenti storici, aveva detto: “Poche altre terre abbondano quanto la nostra di cose, principalmente immobili, pregevoli per ragioni d’arte e d’antichità: chiese, cappelle, case, pietre scolpite, pareti affrescate. Non saranno, salvo pochi, monumenti di eccezionale importanza: tutti però sono ricchi di senso e di carattere, testimonianza della nostra miglior storia e segni di nobiltà.” Seppur ancora impregnato di riferimenti ad una dominante cultura di stampo prettamente catto-religiosa, si va affermando una concezione di bene culturale che non fa più solo riferimento a quei valori ritenuti alti (il monumento come opera prioritariamente legata al fenomeno religioso), ma anche all’insieme di tutte quelle testimonianze, materiali della memoria collettiva, capaci di fornire dei riferimenti forti a tutte le molteplici esigenze socializzanti. Manufatti che fino ad un secolo fa erano considerati meri “monumenti storici” vengono riconosciuti come parte integrante del tessuto cantonale e degni dell’attenzione dello Stato. Questo permette, nel nostro Cantone, grazie alla legge sulla protezione dei beni culturali del 1997 ed al relativo Regolamento del 2004, di portare a termine, nel 2009, “l’inventario dei beni culturali del Canton Ticino”. Nel catalogo non figurano più solo opere legate ad atti di fede come le composizioni in stile barocco della chiesa Collegiata dei santi Pietro e Stefano a Bellinzona, la chiesa della Madonna delle Grazie di Maggia con i dipinti “ex-voto” di Antonio Vanoni e gli affreschi rinascimentali, la chiesa S. Maria degli Angeli a Lugano con l’affresco di Bernardino Luini, discepolo di Leonardo, …, ma anche la Tremola, prima strada carrozzabile sul passo del S. Gottardo, il cinema teatro di Acquarossa per il suo aspetto architettonico, in Val di Blenio, i “fortini della fame” a Camorino, dispense alimentari costruite a metà dell’1800, il lavatoio a Cadro, Villa Argentina a Mendrisio, sede dell’Accademia di architettura, le nevère, ghiacciaie primordiali, sul monte Generoso, e così via.

Nel caso vi fosse sorta la voglia di conoscere il patrimonio culturale del vostro Comune è sufficiente entrare in internet, digitare nella barra della ricerca “google” : *inventario beni culturali Canton Ticino*. Subito dopo pigiate su: *Consultazione- Inventario dei beni culturali (DT)-Canton Ticino* e … buona visione! Insomma i nostri governanti non son stati con le mani in mano per determinare ed archiviare una serie di beni culturali.

Un inevitabile quesito sorge ora spontaneo: ma con quali fondi si riesce a conservare

questi beni per non cadere nel degrado culturale?

La legge ed il relativo regolamento citati poco sopra, stabiliscono la partecipazione ai costi di manutenzione e di conservazione da parte del Cantone e dei rispettivi Comuni, in funzione della natura dei lavori, elargendo sussidi a riconosciute istituzioni private o pubbliche nate appositamente per la conservazione dei beni mobili o immobili. La concessione di questi aiuti economici non è mai facile e scontata: il bene culturale è anche dipendente dall’evasione di altre priorità, ma anche ai capricci dei molteplici interessi in gioco.

Nel passato il nostro Cantone era caratterizzato dalle continue lotte fra liberali e conservatori, fra fautori d’una libertà dalle regole divine ed i contrari ad innovazioni e riforme. Durante un lungo periodo di governo liberale lo Stato e Repubblica del Canton Ticino liberò dalla presenza dei frati conventuali sia il convento, sia l’annesso santuario della Madonna del Sasso ad Orselina. Espropriò il monastero e ne diventò proprietario. Lo è tuttora e pochi anni fa il Gran Consiglio ha stanziato la bellezza oltre 8 milioni di franchi, su un totale preventivato di dieci, per i lavori di restauro del complesso. Il rimanente è stato raccolto da un’associazione nata appositamente per la bisogna, nel cui comitato siedono rappresentanti del Cantone, dei tre Comuni interessati di Orselina, Locarno e Muralto, dell’associazione dei Cappuccini della Svizzera Italiana, del vicariato del Locarnese e da privati cittadini. A questo punto mi sorge un desiderio, in osservanza degli articoli costituzionali svizzeri 15 + 16 e, subordinatamente, del preambolo e degli articoli 7 +8 di quella cantonale: far richiesta al Consiglio di Stato per avere uno spazio nel complesso monastico ove tenere la prossima riunione assembleare della nostra associazione!

Libero

Pensiero

01-02-03 — 2013

Arte espressione di libertà

Testo letto il 17 novembre 2012, a Lugano, durante il convegno “Arte espressione di libertà” del circolo Nuova Antologia

Termina bene Mafarka nell’articolo “iconoclastia” dicendo che il grado di tenuta di ogni civiltà si misura anche valutando il modo con cui riesce a conservare ciò che genera. L’attenzione, la considerazione e gli sforzi che un popolo presta ai suoi prodotti è un ottimo indice del suo grado di civilizzazione, della consapevolezza e della coesione sociale. Questi prodotti sono definiti perciò “beni culturali” e rappresentano, appunto, le tangibili testimonianze della storia e della cultura, portatori di identità sia per l’individuo, sia per la società tutta.

di Filippo Contarini

Termina bene Mafarka nell’articolo “iconoclastia” dicendo che il grado di tenuta di ogni civiltà si misura anche valutando il modo con cui riesce a conservare ciò che genera. L’attenzione, la considerazione e gli sforzi che un popolo presta ai suoi prodotti è un ottimo indice del suo grado di civilizzazione, della consapevolezza e della coesione sociale. Questi prodotti sono definiti perciò “beni culturali” e rappresentano, appunto, le tangibili testimonianze della storia e della cultura, portatori di identità sia per l’individuo, sia per la società tutta.

Termina bene Mafarka nell’articolo “iconoclastia” dicendo che il grado di tenuta di ogni civiltà si misura anche valutando il modo con cui riesce a conservare ciò che genera. L’attenzione, la considerazione e gli sforzi che un popolo presta ai suoi prodotti è un ottimo indice del suo grado di civilizzazione, della consapevolezza e della coesione sociale. Questi prodotti sono definiti perciò “beni culturali” e rappresentano, appunto, le tangibili testimonianze della storia e della cultura, portatori di identità sia per l’individuo, sia per la società tutta.

Termina bene Mafarka nell’articolo “iconoclastia” dicendo che il grado di tenuta di ogni civiltà si misura anche valutando il modo con cui riesce a conservare ciò che genera. L’attenzione, la considerazione e gli sforzi che un popolo presta ai suoi prodotti è un ottimo indice del suo grado di civilizzazione, della consapevolezza e della coesione sociale. Questi prodotti sono definiti perciò “beni culturali” e rappresentano, appunto, le tangibili testimonianze della storia e della cultura, portatori di identità sia per l’individuo, sia per la società tutta.

L’articolo 21 della Costituzione è molto semplice, dice solo “la libertà dell’arte è garantita”. Per la nostra Costituzione l’arte in quanto tale, in quanto sistema, è libera. Non solo l’artista è libero, è l’intero sistema che è considerato in grado di svilupparsi da sé. Uno sviluppo che può proporre realtà inaspettate e attraenti: pensiamo solo alla Kunsthalle di Berna ricoperta da Christo e Jeanne Claude, a un graffito di Jean-Michel Basquiat, ai tagli di Fontana, alle stanze vuote vendute a peso d’oro di Klein.

Lo sappiamo, non in tutte le epoche e in tutti i luoghi d’arte è stata intesa così, libera e autonoma.

I Pontefici passano, la Chiesa rimane

di Guido Bernasconi

Termina bene Mafarka nell’articolo “iconoclastia” dicendo che il grado di tenuta di ogni civiltà si misura anche valutando il modo con cui riesce a conservare ciò che genera. L’attenzione, la considerazione e gli sforzi che un popolo presta ai suoi prodotti è un ottimo indice del suo grado di civilizzazione, della consapevolezza e della coesione sociale. Questi prodotti sono definiti perciò “beni culturali” e rappresentano, appunto, le tangibili testimonianze della storia e della cultura, portatori di identità sia per l’individuo, sia per la società tutta.

Termina bene Mafarka nell’articolo “iconoclastia” dicendo che il grado di tenuta di ogni civiltà si misura anche valutando il modo con cui riesce a conservare ciò che genera. L’attenzione, la considerazione e gli sforzi che un popolo presta ai suoi prodotti è un ottimo indice del suo grado di civilizzazione, della consapevolezza e della coesione sociale. Questi prodotti sono definiti perciò “beni culturali” e rappresentano, appunto, le tangibili testimonianze della storia e della cultura, portatori di identità sia per l’individuo, sia per la società tutta.

Ma lo si ricordi sempre, ovunque la censura ha cercato di posare la sua pesante mannaia, da qualche periferia, in qualche sobborgo, in qualche periferia, la creatività di qualcuno reagiva impetuosa.

È proprio qua il significato profondo dell’articolo 21: riconoscere che un’arte altra esisterà sempre e sarà sempre necessariamente incontenibile.

E qui, proprio qui, arriva il grande ostacolo che porta noi poveri giuristi agli estremi della nostra attività. Cosa si intende, infatti, quando si parla d’arte?

La domanda è importante: se un’opera non è artistica, allora non è tutelata dall’articolo 21. Ci possiamo quindi chiedere: ma la satira è arte? Pubblicità è arte? I graffiti di Banksy, i cavalli di Aligi Sassu, la Turandot di Puccini, la Venere di Botticelli, le unità d’habitation di Corbusier sono tutte opere d’arte? Le mostre che hanno fatto scandalo di Pro Helvetia (che infatti, se non mi sbaglio, han fatto rotolare qualche testa) erano arte? Il Cirque di Finzi Pasca è arte?

O addirittura: Messi, con i suoi estremi tiri al pallone, è un artista? Einstein, con le sue trovate uniche, era un artista? E uno scarabocchio fatto al telefono, non è forse arte? Lo dico subito, ci ho provato, ma non sono

riuscito a trovare nei miei libri giuridici una definizione convincente di arte. Anzi! L’unica che si trova dice che “artistica è l’opera che la comunità artistica è d’accordo nel definire artistica”.

Un cane che si morde la coda insomma!

Ma si faccia attenzione, non è un caso che ciò sia così, è l’ordine sociale che funziona così. Non è infatti l’artista che può dire a sé stesso: “ah, sei proprio un bravo artista”.

È solo la comunità artistica che può dirlo! Per il diritto è quindi la società, e in particolare un suo sottosistema, che dice cosa è artistico. Ma di chi parliamo, in concreto? Di altri artisti, di critici, di galleristi, di visitatori, di professori, di direttori di musei, di giornalisti, di storici. La conseguenza di ciò è chiara, se io mi sento un artista, ma gli altri dicono di no, mi posso-no censurare. Se gli altri mi considerano un artista, allora non mi può censurare nessuno. E si noti bene, non mi possono censurare nemmeno se io non mi sento un artista, ma gli altri mi considerano un artista.

Mi sorge una domanda, un dubbio: è vero, in Svizzera lo Stato non può censurare l’arte, siamo sicuri che gli artisti siano liberi fino in fondo?

progressiva invalidità; gli altri sette pontefici hanno vissuto assai meno. Benedetto XVI ha dunque scelto di non aspettare la propria morte per lasciare libero il posto ad un ulteriore successore dell’apostolo Pietro. In questo si è differenziato da quasi tutti coloro che lo avevano preceduto: un papa di regola non abdica, ma assume la funzione a vita. In effetti, nella storia della Chiesa sono rarissimi i casi di pontefici che si siano spontaneamente dimessi. Nel caso in questione, tuttavia, la decisione di farsi da parte appare perfettamente comprensibile: quando uno si rende conto di reggere gravose responsabilità senza godere del pieno consenso e del leale sostegno dei collaboratori più stretti, tanto vale che ceda onori e oneri a una persona giovane, sana e in condizioni psicofisiche adeguate alla bisogna.

E il vecchio Joseph Ratzinger, che appariva vieppiù stanco e malato, non ha mancato di ➤

► lasciar intendere d'essere chiaramente stufo. Quando un papa succede a un altro non si verifica che un avvicendamento connesso alla caducità della vita di cui non sarebbe valsa la pena di spendere molte parole se la vicenda non avesse fornito ai clericali l'occasione di sfruttare l'occasione a fini pubblicitari, esaltando la loro organizzazione ("la più antica e veneranda istituzione dell'Occidente") e la persona che la dirige ("la massima autorità spirituale e morale al mondo"). La decisione papale è stata magnificata sotto i più diversi aspetti: grande atto di governo, grande attitudine di responsabilità, grande testimonianza di umiltà, grande segno di coraggio, un atto di alto magistero spirituale che va letto come un gesto profetico e rivoluzionario. Si è persino vaneggiato di "evento storico", di "accadimento epocale": come se dopo l'abdicazione ratzingeriana nulla potesse esser come prima.

Sono affermazioni che dimostrano proprio la mancanza di senso storico di chi le formula.

La Chiesa rimane tale e quale è stata finora: un'associazione che trova il suo fondamento nella relazione privilegiata che una divinità ha stabilito con i suoi profeti, che ha una struttura gerarchica la cui autorità è ispirata e consacrata dalla divinità medesima e che ha verità e normative di valore e portata universali, cui tutti gli esseri umani devono sottostare sotto pena di essere esclusi dall'obiettivo salvifico. Rinunciando ad essere il successore del principe degli apostoli, Joseph Ratzinger non cessa di far parte del "collegio apostolico", come tutti gli altri vescovi i quali sono (tutti!) "dispensatori della grazia del supremo sacerdozio". Per altro, tutti i singoli vescovi (e non solo il titolare della diocesi romana) "reggono le Chiese particolari, come vicari e delegati di Cristo, col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà", come si legge nella costituzione dogmatica *Lumen gentium* del 1965.

È dunque fuori posto affermare che vi sia stata da parte del Ratzinger una "desacralizzazione" della persona e (ancor meno) della funzione episcopale. Il sacerdote dei cristiani continua a mantenere le facoltà mistico-magiche che nelle religioni dette primitive vengono attribuite all'"uomo di dio", sia egli chiamato sciamano, santone, uomo di medicina, marabutto, santero, babalorixa o semplicemente stregone.

C'è chi ha sostenuto, divertendosi con i paradossi, che il Ratzinger ammettendo la sua debolezza ne è uscito come un gigante e che, spacciato per un reazionario affetto dalla sindrome del restauratore, in realtà ha compiuto il gesto più rivoluzionario di tutti. Sciocchezze. Il fatto è che il papa Benedetto ha operato per un quarto di secolo facendo da spalla al papa Giovanni Paolo, l'uno e l'altro determinati a ricondurre la Chiesa sulla retta via tracciata inequivocabilmente dal Concilio di Trento in risposta alle proposte



reformiste dei protestanti (i quali a loro volta auspicavano un rilancio del "cristianesimo autentico", mediante un improbabile "ritorno alle origini"). Il Wojtyła era dotato di un notevole temperamento istrionico cui si era attribuita natura carismatica, mentre il Ratzinger aveva per lo più operato nel ruolo di consulente teologico e di grande teorico della nuova strategia evangelizzatrice, presentandosi come un custode dell'ortodossia dall'animo inquisitorio. I due erano apparsi perfettamente complementari. La scomparsa del Wojtyła ha fatto sì che emergessero tutti i limiti del Ratzinger, che si è mostrato a più riprese privo sia di sensibilità politica, sia di capacità di governo. Il bilancio del suo pontificato è complessivamente fallimentare e tuttavia gli va riconosciuto il pregio di aver assunto senza infingimenti il ruolo di guida nella sola via che conduce alla salvezza eterna, nella grazia dell'unico dio. Per lui, come ben ha riferito Vittorio Messori, "salus animarum suprema lex Ecclesiae esto" (sia suprema legge della Chiesa la salvezza delle anime), corredata dall'avvertimento "extra Ecclesiam nulla salus" (fuor della Chiesa non c'è salvezza). Non si capisce bene perché ci sia chi insiste che nulla sarà più come prima in seno all'organizzazione clericale, tanto più che la Chiesa ha conosciuto ogni genere di vicissitudini nella sua quasi bimillennaria storia. Eppure è rimasta sostanzialmente la stessa anche nelle sue più gravi crisi interne. Basti pensare alle ripetute contrapposizioni tra papi e antipapi riconosciuti, a posteriori, legittimi o illegittimi secondo criteri assai discutibili; o al periodo della cattività, durante il quale il papa non fu di fatto vescovo di Roma; o ancora al conseguente Grande Scisma d'Occidente; o infine agli irrigidimenti moralistici della controriforma in opposizione al lassismo festaiolo di un papato

trasformato in una signoria festaiola rinascimentale. Per parlare di decisioni "epocali", si potrebbe richiamare ad esempio lo scioglimento della *Societas Jesus* (la famigerata Compagnia di Gesù, truppa d'urto del papa) decretata da Clemente XIV nel 1773, anche se pochi anni dopo, alla caduta di Napoleone, un pontefice controrivoluzionario ne autorizzò la ricostituzione. Ma non meno importante, storicamente parlando, fu anche la definizione dogmatica dell'infalibilità papale, voluta da Pio IX e ratificata dal Concilio Vaticano I, nel 1870: evento che precedette di pochi mesi la fine dello Stato della Chiesa, risorto sotto il papato di Pio X nel 1929, grazie al patrocinio di Benito Mussolini, con la denominazione di Stato della Città del Vaticano. Di portata storica, soprattutto per gli effetti collaterali che ne derivarono, fu la convocazione del Concilio Vaticano II (1962-1965) per iniziativa di Giovanni XXIII. Questo Concilio produsse effetti traumatici per la Chiesa, al punto da indurre Giovanni Paolo Magno a spendere l'intero suo pontificato per far imporre alla barca di Pietro l'antica rotta. Ma se davvero si vuol trovare nell'attività degli ultimi pontefici un'operazione "desacralizzante" basta por mente al "motu proprio", *Ingravescentem aetatem*, emanato da Paolo VI nel 1970: in effetti in virtù di quel decreto i cardinali di curia sono automaticamente pensionati al raggiungimento dell'ottantesimo anno d'età. E non solo: passato tale limite d'età essi non hanno accesso al conclave per l'elezione di un nuovo papa, come se cessassero d'essere assistiti dallo "spirito santo". In questa ottica all'abdicazione del papa Benedetto XVI è giusto non dare significati trascendentali: si tratta semplicemente della coerente decisione di un individuo che ha constatato la propria inadeguatezza ad un compito divenutogli troppo gravoso.

Scienza e Società

di Giovanni Ruggia

Abbiamo visto nel secondo capitolo di questa serie come il metodo scientifico si era consolidato. In ciò si rivelarono importanti le società scientifiche sorte sull'esempio della Royal Society di Londra nei maggiori paesi e città del mondo. Esse diedero alla scienza uno statuto sicuro come impresa pubblica organizzata, esercitando un'influenza crescente sui governi. Ma è la rivoluzione industriale che diede nuovo impulso alla tecnologia e alla scienza, anche alla scienza sociale e economica, per le conseguenze sul mercato del lavoro.

La massa crescente di informazioni fu organizzata in sistemi di classificazione (Linneo, Mendeleev), ma molti cambiamenti di paradigma (flogisto-ossigeno in chimica, Darwin in biologia, introduzione del sistema metrico decimale, relatività e meccanica quantistica in fisica, matematica quale linguaggio della scienza), dipinti come rivoluzioni, in realtà emersero su tempi abbastanza lunghi e in luoghi disparati. E alla fine restò da definire che cosa fosse scienza e che cosa pseudoscienza (mesmerismo, alchimia). Dal momento della sua organizzazione formale la scienza è stata legata al progresso tecnologico e sociale, ma spesso ha denegato i problemi sociali e ambientali che ciò comportava mentre ne sono restate a lungo escluse le classi sociali sfavorite (poveri, donne, paesi colonizzati) come lo sono ancora in buona parte oggi. La globalizzazione in corso ha messo in evidenza questi effetti collaterali negativi. Lo sviluppo della scienza moderna è inestricabilmente legato al complesso tecnologico-commerciale del sistema coloniale e imperiale europeo e poi nordamericano ed ai pregiudizi sociali, sessisti, razziali ad esso legati. Ciò malgrado essa è diventata patrimonio dell'umanità, basti vedere il successo quali scienziati di esponenti di minoranze culturali come gli Ebrei, e di altre culture, come Indiani, Giapponesi, Coreani, Cinesi. È proprio il metodo scientifico che permette di smascherare i condizionamenti sociali. Parallelamente allo smascheramento delle implicazioni sociali e ideologiche si abbandonò una concezione teleologica del mondo per abbracciare una visione agnostica: il mondo non sembra avere uno scopo ma segue leggi naturali indifferenti alla sorte

umana e perfino incomprensibili e fonti di paradossi per la nostra mente (relatività, meccanica quantistica, evoluzione per selezione naturale opportunistica). Nella storia della scienza si assiste a una continua tensione tra una concezione "internalista" della scienza, secondo la quale la sua evoluzione sarebbe retta dalle logiche e problematiche intrinseche, e una concezione "externalista" secondo la quale sarebbero le condizioni sociali, economiche e ideologiche a determinarne i risultati. Le due posizioni estreme sono troppo caricaturali per essere prese sul serio. La storia della scienza non risponde a un modello causale semplice ma è piuttosto un fenomeno multifattoriale dove più cause possono interagire, spesso in modo imprevedibile. È un meccanismo evolutivo contingente e opportunistico simile in ciò all'evoluzione del vivente.

Nel seguire la storia della scienza nell'ultimo secolo, nei suoi temi antinomici (innato/acquisito, caso/necessità, onda/particella) sembra di vedere in atto il famoso attrattore di Lorentz, dove la traiettoria oscilla, nel modo più imprevedibile, tra molti cicli in un settore per poi ripartire nell'altro settore per un numero altrettanto imprevedibile di cicli. Una dinamica caotica ma tutt'altro che aleatoria e indeterministica: non possiamo predirne l'evoluzione ma possiamo almeno spiegarla a posteriori. Sono spesso domande di tipo sociale e culturale a dare inizio alle ricerche ma alla fine le teorie scientifiche non sono un costrutto sociale. I risultati della ricerca scientifica riflettono certe proprietà del mondo fisico scoperte dalla ricerca, non gli obiettivi economici che erano nelle menti di coloro che all'inizio hanno allocato le risorse per la ricerca. È vero che costoro possono sempre pubblicare certi dati, finanziando ulteriori ricerche su questi, e non pubblicarne altri. D'altra parte un'idea nuova veramente valida non può essere soppressa a lungo, anzi è proprio il severo scrutinio cui è sottoposta ad essere un test della sua vitalità. Il famoso aforisma di Feynabend *anything goes* è stato generalmente interpretato come affermazione di relativismo sfrenato ma significa piuttosto che tutto è buono (o lo può essere) quando si tratta di produrre innovazione, nessun sistema di credenze, conoscenze o pratiche può essere giustificato teoricamente; i criteri non possono venire dall'esterno ma vengono prodotti e esaminati dallo stesso processo della ricerca. Si tratta allora di tradurre in direttive esplicite, organizzate e coscienti i presupposti

rudimentali e inconsapevoli. Necessariamente ciò rimane un ideale più che una condizione rigorosamente compiuta, una completa operazionalizzazione sarebbe paralizzante. Il decostruzionismo è da utilizzare come una tecnica per diminuire l'opacità delle nostre visioni ai preconcetti, invisibili all'interno di una intelaiatura teorica. Un discorso sul metodo scientifico non può essere una costituzione definitiva dello spirito scientifico. Il pensiero scientifico cambia di fronte a ogni nuova esperienza. Esso è in rottura con la conoscenza usuale. Le leggi scoperte dalla scienza sono pensate sotto forma di regole atte a scoprire fatti nuovi. Oggi sappiamo che non è possibile una fondazione perfettamente logica e deduttiva della verità sulla realtà. Nuove forme di conoscenza nascono dall'intuizione, la logica si occupa di verificarle, approvarle o respingerle; essa non ha parte alcuna nella loro nascita. Ciò è vero anche per la matematica. La logica è lenta a pronunciarsi, perché il procedimento è difficile e lento, mentre i concetti e le conoscenze, benché incerti, procedono a esplorare il terreno e possono portare frutti e aprire campi di conoscenza vasti e fecondi. Ma che cos'è la realtà obiettiva? Poincaré la descrive come "ciò che, in ultima analisi, è comune a molti esseri pensanti e potrebbe esserlo a tutti". È un concetto molto vago e, ovviamente, debole ma non siamo in grado di avvicinarci più di così a quell'idea intuitiva di realtà che tutti sembrano possedere. Resta poco più di un'illusione, anche e soprattutto se consideriamo che gli strumenti perfezionati che ci permettono di indagare al di là dei limiti dei nostri sensi si basano su quest'illusione condivisa. L'illusione sopravvive perché aiuta a sistemare, organizzare, guidare l'esperienza ed è utile alla vita del genere umano. La validità di un concetto scientifico non è data dalle dimostrazioni secondo le leggi della logica. Il criterio di validità è un giudizio post-factum. Quelle illusioni che preservano e prolungano la vita del genere umano prosperano, crescono e si guadagnano il diritto alla realtà, quelle dannose o inutili trovano alla fine la strada verso i libri di metafisica e di teologia e lì restano; ed è così che non muoiono invano. La scienza moderna si distingue da quella classica perché ha riconosciuto la natura antropomorfa dell'umana conoscenza. Essa ha riconosciuto che l'uomo è la misura di tutte le cose e che non vi è nessun'altra misura. E allora chiudiamo il cerchio iniziato tre

► numeri fa – il pensiero scientifico nasce dalla produzione di utensili – tornando alla tecnologia.

La tecnologia prospera solo in un ambiente libero di indagare per semplice curiosità, non si possono prevedere i risultati, anzi spesso le innovazioni tecnologiche non sono state correttamente valutate all’inizio. Non è possibile valutare correttamente a priori come una data tecnica evolverà o come reagirà il mercato, quali alternative appariranno o se si scopriranno possibilità di utilizzazione in altri campi.

Uno stretto programma di ricerca applicata (Cina dei Mandarini) o uno stretto controllo politico (il fondamentalismo dell’Islam nel

XIII e XIV secolo, Lysenko nell’Unione Sovietica del XX secolo) portano alla decadenza. La tecnologia non può persistere a lungo senza l’impulso culturale che l’ha creata, questo impulso culturale è la ricerca disinteressata, la mera curiosità. La tecnologia ci può donare utili e pratiche ricadute ma è conseguenza di preoccupazioni superflue, astratte. Senza uno spirito scientifico fondato su speculazioni disinteressate e l’interesse per la conoscenza in se stessa, l’indotto tecnologico sopravvive solo fin quando dura la forza d’inerzia dell’impulso culturale che l’ha creato. La scienza si pratica per il piacere di andare alla ricerca della conoscenza: le ricadute pratiche sono un

Diritti, Scienza e Religione

di Carlo Briccola

Riproponiamo alla vostra attenzione le belle riflessioni di un nostro socio apparse sul quotidiano La Regione del 29 gennaio scorso, nella rubrica “L’ospite”.

Rita Levi Montalcini ci ha lasciati da un mese. Il suo dio era la scienza, i suoi comandamenti erano i principi morali che l’hanno guidata nel lungo percorso esistenziale. Girava il mondo, partecipava a congressi e convegni, era precisa e attenta nel suo impegno di senatrice a vita, si batteva per conquistare finanziamenti agli istituti di ricerca. La scoperta del fattore di crescita delle cellule nervose le valse il premio Nobel. Fu una vera rivoluzione: quel che la ricercatrice, come neuroembriologa, aveva intuito è che doveva esserci un fattore X, finora sconosciuto, che faceva sì che la periferia agisse sul sistema nervoso che la innervava. Cadeva così l’ipotesi che il sistema nervoso fosse statico e rigidamente programmato dai geni. Pur dichiarandosi laica o meglio agnostica e libera pensatrice, si riteneva, tuttavia, profondamente ‘credente’, se per religione si intendeva credere nel bene e nel comportamento etico; per lei, non perseguendo questi principi, la vita non meritava di essere vissuta. La sua morte ci impone una riflessione sulla convivenza tra la scienza ed il sacro. Non vi è dubbio che la scienza moderna si sia sviluppata scalzando il senso del sacro, liberando la natura da simboli ed intenzioni e scorgendovi solo processi causali. Come sappiamo, questa vicenda ha avuto vari gradi, da Galileo a Darwin, ad esempio. Ma, di nuovo, nelle nostre società scienza e sacro hanno trovato spazi in cui convivono come sfere indipendenti. Le nostre società tengono innanzitutto alla scienza. La

scienza ha un’importanza capitale dal punto di vista morale. Non è solo che il miglioramento del genere umano dipenda dai progressi scientifici e tecnologici; la scienza è anche una fonte insostituibile, anche se non l’unica, della distinzione tra vero e falso, tra verità ed impostura. Non vorremmo vivere in società in cui scompaia questa fonte di accesso alla verità. Non c’è scientismo in questo: c’è un autentico valore morale nella possibilità di difendere la verità, di svelare l’inganno e l’impostura, di distinguere tra il medico e il guaritore, tra lo scienziato e il mago. In questo senso sbaglia Benedetto XVI quando dice che – «la scienza non è in grado di elaborare una dimensione etica» – o che gli scienziati sarebbero mossi «dall’arroganza di sostituirsi al Creatore» –, da una «forma di hybris della ragione, che può assumere caratteristiche pericolose per la stessa umanità» –. Obiettivo del nuovo “crociato dei valori” è combattere la secolarizzazione dell’Occidente con un’offensiva culturale imperniata su battaglie-immagine che ruotano sui temi della vita e della sessualità; e ciò non tanto per segnare l’autonomia della fede dalla politica, ma per ribadire che una politica sganciata dalla fede rischia di precipitare nel vuoto etico. Povero Charles Darwin! Dopo decenni di onorata divulgazione delle sue teorie scientifiche, l’autore massimo dell’evoluzionismo è ora minacciato dal rischio di estinzione. Grazie a un’ondata di rinnovato fermento creazionista, insegnare che l’uomo non è nato nel giardino dell’Eden come scritto nella Bibbia ma ha una lunga storia evolutiva ed è imparentato con le scimmie, è diventato argomento controverso o addirittura rischioso. Negli Usa i gruppi religiosi integralisti sono piuttosto numerosi e influenti, tanto è vero che in alcuni Stati, fino a pochi decenni fa, insegnare l’evoluzione,

corollario benvenuto ma non devono essere il fine della scienza. Se si dovesse fare della ricerca solo in questi termini finalizzati le conoscenze si inaridirebbero in fretta e le stesse ricadute concrete finirebbero per assottigliarsi e finire.

e soprattutto l’evoluzione dell’uomo, era addirittura un reato. Sembra incredibile che questo potesse avvenire negli Usa, Paese il cui livello scientifico è molto elevato in tutti i campi, anche quello biologico e quindi anche evoluzionistico. Ma gli States sono così, pieni di contraddizioni, con punte di eccellenza accanto ad abissi di intolleranza e di arretratezza culturale. Si passa dal fondamentalismo della Bibbia che ha sempre ragione, al fondamentalismo evangelico, che, a partire dagli anni 40, assume una dimensione sociale, pubblica. Dal tendone per i raduni dei fedeli, i predicatori approdano via via alla radio e alla televisione, imparando ad utilizzare l’arena mediatica per mettere in piedi un vero business. Presto queste grandi comunità virtuali richiamano l’attenzione della politica, che vi scopre un grosso serbatoio elettorale. Fu l’amministrazione Reagan a saldare il mondo religioso a quello politico e con l’11 settembre si svoltò nettamente verso un acuirsi dell’influenza religiosa sulla sfera sociale. Si apre l’era della teologia apocalittica ed entrano nell’arena politica le categorie assolute di Bene e Male. Ogni fatto di cronaca, dallo Tsunami ad un attentato, viene letto come un presagio e i predicatori avvertono: «Sta arrivando il Diavolo!». Per fortuna, questa battaglia frontale pro e contro l’evoluzionismo, è squisitamente americana. Da noi, Darwin si siede tranquillamente da tempo in tutti i salotti buoni. Ma attenzione, anche da noi strategie teocon insistono a farsi largo. In Italia, ad esempio, qualche tempo fa la ministra dell’Istruzione pubblica ha avuto la strabiliante idea di eliminare dai testi delle scuole medie ogni riferimento a Darwin. Da noi, si pone il problema di come sia compatibile con la nostra concezione di Stato tuttora vigente, con la modernità occidentale e la secolarizzazione, il tentativo di riaffermare il primato di una identità, quella cristiana, in un partito. Se il cristia- ▲

► nesimo diviene il simbolo di un partito, diviene automaticamente anche il simbolo quanto meno di una pretesa superiorità morale delle rivendicazioni della Chiesa di Roma in tutte le numerose materie in cui essa sostiene una propria agenda politica: in materia di laicità dello Stato e della scuola, di divorzio, di aborto, di uso e propaganda dei mezzi contraccettivi e di prevenzione, di diritto di famiglia (con il riconoscimento dei diritti delle famiglie di fatto e del carattere pluralistico dei modelli di famiglia), di lotta contro le discriminazioni e per i diritti umani e civili degli omosessuali e il riconoscimento delle loro unioni, di eutanasia, di libertà scientifica ecc.

Attualità

di Arnaldo Alberti

“Non usate Dio per avere il potere”: è l’esortazione fatta dal signor Joseph Ratzinger, dimissionario dalla carica di pontefice dei cattolici e di vescovo di Roma, pubblicata in un titolo su quattro colonne a pagina 10 del Corriere della Sera dello scorso 18 febbraio.

Dell’abbandono del Papa se n’è parlato e scritto oltre misura, dando uno spettacolo mediatico grottesco, stravagante, reso paradossale proprio dalla frase, l’ultima e conclusiva, a nostro avviso intelligente e dignitosa, che l’anziano prelado ha pronunciato. Proprio nel momento in cui i media, le persone autorevoli o che contano, facevano a gara, anche nella nostra piccola ma spesso presuntuosa provincia, per dare e riconoscere potere all’istituzione e alla persona che la rappresenta, il protagonista, senza questa volta confondere la chiarezza del linguaggio con lo stile curiale, invita tutti a smetterla. E’un povero vecchio che se ne va; una persona che probabilmente ha capito, dopo un esame sincero e franco di coscienza e del proprio operato, quanto d’ipocrita ci sia tanto in chi s’esprime laudativamente nei suoi confronti quando chi, con una curiosità morbosa, va negli armadi vaticani a cercare gli scheletri per far dimenticare e mascherare i suoi. Questa non vuole essere una difesa né della persona coinvolta nell’evento, né dell’istituzione religiosa che rappresenta (non avrebbe posto su questo periodico), ma una critica all’insincerità dei media impregnati di una cultura e soggetti a un’ideologia, che non ha nulla in comune con quanto l’istituto cristiano dovrebbe propugnare e perseguire. Ma le contraddizioni nella Chiesa, indipendentemente dal rispetto che l’istituzione ha

In tutte queste questioni non c’è liberalismo nel mondo occidentale che non si caratterizzi, in tutto o in parte, con maggior o minor radicalità, per posizioni improntate, rispetto a quelle della Chiesa romana, ad una chiara e riconoscibile scelta di libertà. Perché vergognarcene? Perché scambiare per cinico relativismo morale quella che è semplicemente la consapevolezza della storicità di ogni verità o, per usare un altro linguaggio, della sua fallibilità? Non dimentichiamoci mai che il valore forte dell’Occidente sta proprio nel suo cosiddetto relativismo, nella scettica tolleranza di chi sa che le strade della verità e del bene sono molteplici. E, infine, non dimentichiamoci

di ciò che prescrivono i suoi libri sacri e dalla coerenza nel seguire i valori che esprimono, hanno il loro punto focale proprio nell’assunzione, nella sua organizzazione e nel suo assetto, di schemi espliciti di potere che risalgono a un impero, consolidatosi nello Stato romano tra il I secolo a.C. e il IV secolo d.C.. E’una struttura, quella vaticana, istituita proprio per esercitare un potere imperiale, che si è spesso alternato con il potere laico, quando la Chiesa si è sottomessa all’“impero”, oppure l’“impero” con il suo potere civile, si è sottomesso o alleato alla Chiesa ai fini di trarne dei vantaggi e una legittimazione “divina”. Esemplare a questo proposito è quanto Benito Mussolini ha potuto fare, regalando uno Stato alla Chiesa cattolica in cambio del sostegno al suo regime. A prescindere dalla Storia, troppo lunga e complessa per raccontarla in modo esaustivo in questa sede, l’impressione non solo epidemica che oggi si ha è quella di una Chiesa i cui vertici si sono messi al servizio delle ideologie di una globalizzazione che stabilisce il rapporto stretto e diretto che il potere ha col denaro e la ricchezza proprio perché anch’essa coinvolta strettamente in un sistema capitalistico, con una sua banca vaticana la cui esistenza è ancora oggi garantita e sostenuta dalla mancanza di trasparenza. Di conseguenza l’appello del signor Ratzinger di non usare Dio per avere potere è in perfetta sintonia e consonanza con la schizofrenia diffusa universalmente dai neoconservatori che sostengono la globalizzazione. L’imposizione del principio dogmatico che regge il mercato secondo il quale nessuno agisce senza avere un profitto, nato e teorizzato negli Stati Uniti, dove ancora generalmente e per giustificare i propri comodi si crede che il ricco e l’abbiente lo è per grazia di Dio e il povero è in uno stato di necessità e di miseria perché ha peccato, azzerà ogni insegnamento e valore evangelico. Si può allora capire

mai delle profonde correlazioni tra la democrazia liberale e la scienza. Il comune metodo critico esprime una consapevolezza precisa: la via al conoscere e all’agire civile passa per la rinuncia a pretendere l’assoluto e il definitivo.

perché le chiese sono vuote. La gente comune ha capito da che parte sta la Chiesa istituzionale.

Ma c’è un altro aspetto che dovrebbe interessarci e coinvolgerci in una seria riflessione. Sul giornale gratuito “20 minuti” dello scorso 15 febbraio, a pagina 8, ancora, con un titolo su 4 colonne, leggiamo: “*Il candidato filopalestinese invisibile alla comunità ebraica*”. A Baden il consigliere nazionale dei Verdi Geri Müller è in testa nella corsa al sindacato. La comunità ebraica locale e svizzera ha pesantemente interferito nella contesa elettorale calunniando il candidato favorito dalla popolazione perché sostenitore di Hamas e quindi del terrorismo. Il signor Müller l’anno scorso aveva invitato al parlamento federale rappresentanti dell’organizzazione politica islamica, eletta democraticamente alla guida della striscia di Gaza. Indipendentemente dalla simpatia che il singolo può provare per i palestinesi, a nostro parere è evidente che l’interferenza delle comunità ebraiche ha anche un importante carattere religioso e trova la sua giustificazione in una guerra fra due religioni: l’islamica e l’ebraica. Questa contesa non ha nulla a che vedere con il carattere strettamente laico dell’elezione del sindaco di una città svizzera, importante come Baden in cui ancora gli elettori dovrebbero essere liberi di scegliere. Il Vaticano e Israele, così come l’Iran, sono Stati nei quali l’interazione fra legge civile e legge religiosa è significativa. Il conflitto in atto fra lo Stato ebraico, che indisturbato colonizza territori palestinesi, violando le convenzioni e le risoluzioni dell’ONU, e gli stati islamici del Medio Oriente sta coinvolgendo pesantemente anche il nostro paese. Gli stati del Medio Oriente, tutti laici prima delle rivoluzioni, ora anche perché risentono come una minaccia dell’Occidente la colonizzazione dei territori islamici della Palestina, ►

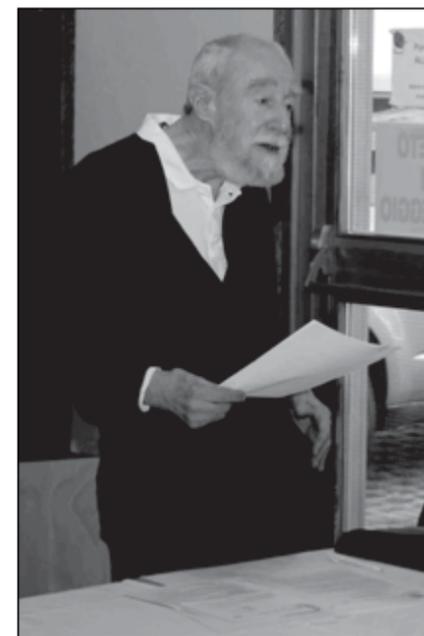
► con l'arrivo al potere dei movimenti mussulmani, vogliono ridare alle nuove forme di governo, una connotazione religiosa. Con l'imposizione della sharia gli arabi vogliono tornare ai tempi dei califfati dell'impero ottomano. E' praticamente ciò che dalla nostra parte perseguono i movimenti cattolici come CL e l'Opus Dei che mirano ad azzerare tutti i valori dell'illuminismo e della rivoluzione francese per ridare potere alle aristocrazie non del sangue, troppo educate e colte per i nuovi gusti, ma del denaro. Le 44 proposte neoconservatrici di Avenir Suisse (www.avenir-suisse.ch/it/23839/idee-per-una-svizzera) vanno in questa direzione. La domanda da porsi è se raggiunto un buon

equilibrio ed una convivenza armonica fra cattolici, protestanti e laici ed un rispetto generale per la democrazia e lo stato di diritto, ora dobbiamo tollerare o subire pericolose derive e conflitti religiosi importati da minoranze, come è quella ebrea e più di rado quella mussulmana, insignificanti per numero ma oltremodo arroganti nell'operare e nel rendersi visibili. In futuro, per ristabilire e difendere lo Stato laico e liberale, non è la religione che deve determinare il giudizio e la scelta politica. Non esiste in Svizzera un "popolo eletto" con privilegi particolari come Israele si crede e proclama di essere né d'altro canto si possono tollerare imposizioni di costume o

minacce di carattere islamico fondamentalista. Ancora una volta la pace e la serenità a livello politico si trova non con l'ausilio di una religione o manifestando la preferenza per una fede ma riponendo la fiducia nello Stato laico e libero nel quale ogni religione può agire liberamente, tuttavia senza limitare la libertà delle altre fedi e senza interferire nell'ordine politico istituzionale.

Tanti auguri Roberto!

Il prossimo 20 maggio raggiunge il traguardo degli ottant'anni l'amico Roberto Spielhofer, presidente onorario della nostra associazione.



Alto e dinoccolato si è meritato fin dalla gioventù il nomignolo di Spilunghofer; uno spilungone simpatico dotato di sense of humour, verosimilmente ereditario.

Roberto è un cosmopolita autentico di padre lucernese e madre inglese, senza dimenticare la nonna bretona, moglie del nonno scozzese.

Da questo frullato è spuntato il nostro Roberto che all'umorismo inglese ha aggiunto tenacia e determinazione bretoni, precisione e spirito repubblicano svizzeri.

Tornando indietro alle origini, il papà Martino fece la scelta iniziale. Decise di cambiare... lago e buon lucernese trovò quello del quinto cantone, a Lugano, dove prese in gestione un albergo, l'Avalon proprio sotto la stazione del trenino Lugano — Ponte Tresa.

Roberto ricorda bene quando a sei anni nel giardino dell'albergo udì il portiere annunciare l'invasione nazista della Polonia.

Un proverbio riferito agli errori recita: "per un punto Martin perse la cappa".

La redazione del periodico, anche in nome di tutti gli altri membri dell'ASLP-Ti, porge a Roberto gli auguri per questo importante anniversario di vita e si associa alle belle parole espresse da Alfredo e Michele.

E l'errore di Martino, il padre, fu di pensare che alberghi e turismo con la guerra non avessero futuro, sul Lago di Lugano (errore: molti profughi abbienti li popolarono), per cui se ne tornò nella Svizzera interna. A Berna la famigliola abitava nientemeno che la famosa Kaiserhaus (l'autore di "1000 Jahre Schaffen und Forschen") monumento nazionale famoso per gli splendidi soffitti che popolavano la casa di visitatori. Dopo una breve parentesi a Zurigo riecco il richiamo del Ticino. E dove va ad abitare la

famiglia Spielhofer? A casa Ender già appartenuta al grande Romeo Manzoni e in cui troneggiava un affresco di Giuseppe Mazzini. Insomma, Spilunghofer: era destino! Il nostro Roberto ha il grande merito di aver rilanciato le sorti di un'Associazione da qualche tempo assopitarsi e di averle dato nuovo slancio. Il Libero Pensiero lo ringrazia di tutto quanto ha fatto ed ancora fa con entusiasmo e convinzione. Gli amici si rammaricano di una sola cosa: che il nostro Spilunghofer abbia avuto l'immensa sfiga di abitare in... Paradiso e per di più in via Giuseppe Cattori uno dei principali leader dei cattoconservatori di cent'anni fa... Anyway... augurissimi Roberto!

**I tuoi amici Alfredo Neuron
e Michele De Lauretis**

I Don di sinistra

Don Saverio, di rosso (porpora) vestito, chiama a raccolta la commissione parlamentare della Gestione per condurla in Vaticano. Trova così una sua spiegazione la censura imposta al Diavoleto che la sua tipografia stampa (ma non quella sulla povera Pesenti vibrator dotata). Nell'invito don Saverio dopo aver combattuto per anni le aperture domenicali dei negozi in Ticino conclude: e domenica si va a fare shopping. Si sa, le vie del Signore sono infinite. E tutte portano a Roma.

Scoop: il motivo delle dimissioni

Tutti speculano sui motivi (salute, stanchezza, intrighi, maggiordomi, timore di una "fine Luciani") delle dimissioni del papa. Noi siamo in grado di rivelare l'autentica motivazione: Ratzinger si è convinto che dio non esiste.

Mésoniat torna in tivù

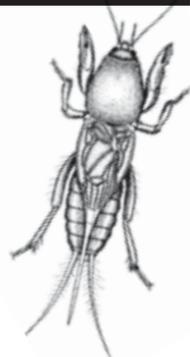
Eh sì, il fido ciellino è tornato in tivù: molti a furia di vederlo un giorno si e l'altro pure hanno pensato ad una riassunzione. Non è così. Gli è invece che il ciellinleghista Massimiliano Herber a capo dell'informazione cantonale RSI, ormai orfano del correligionario o meglio corsettario Fazioli, deve riempire il mesto vuoto. E così a gennaio mezzo quotidiano è stato speso per il toto vescovo con Mésoniat mattatore che pochi giorni dopo ci ha pure deliziato con elucubrazioni sulla partenza del pastore tedesco da Roma. Quanto a noi modifichiamo un detto: vivo un papa, se ne fa un altro

Il grillo parlante

Nel suo libro cattociellino il Giornale della Curia vescovile arriva il 27 febbraio a titolare in apertura di prima pagina un bel "vaffa" rivolto a Bersani ed attribuito a Grillo che però non l'ha pronunciato. L'assioma "il nemico del mio nemico è mio amico" qui però vacilla. Grillo ha infatti fra i due o tre principali obiettivi quello di togliere i lauti finanziamenti dati alla scuola privata per restituirla a quella pubblica (idem per la sanità, altroché San Raffaele). C'è da sperare che il Gargamella Bersani (vignetta piazzata accanto al vaffa) segua il comico, che a quel punto non farà più tanto ridere il Gdp.

Il cattozoo: dai formigoni agli orsi

Nell'arresto avvenuto a febbraio del grande capo di Finmeccanica Giuseppe Orsi spunta una tangente di dieci milioni di euro per Comunione e Liberazione e Lega Nord. Se "tutto il mondo è paese" qui per fortuna "tutto il mondo è paese": è ormai chiaro come il sole che in Cielles e nella sua Compagnia delle Opere la corruzione era il vangelo. Sedici arresti a Milano in gennaio, tutti legati alla Compagnia e a Formigoni, accusati di aver pilotato appalti lucrosissimi a favore di amici "di eguale sentire politico e religioso" come si legge in una cronaca. Politico uguale Lega, sentire uguale Comunione e Liberazione. Questa la realtà dipinta dalla cronaca italiana e non è che in Ticino i Quadri siano diversi.



Libero Pensiero
Periodico
dell'Associazione Svizzera
dei Liberi Pensatori
Sezione Ticino

Abbonamento per 4 numeri
Fr. 10.- (Estero € 10.-)
Per i membri ASLP-Ti l'abbonamento è compreso nella
tassa sociale annuale.

Anno V - N. 16
(nuova serie)
Aprile-Maggio-Giugno
— 2013
ISSN 0256-8977

Gli interessati residenti in
Svizzera possono abbonarsi
versando la quota
sul c.c.p. 65-220043-3
intestato a:
Bollettino Libero Pensiero,
6987 Caslano

Edizione ASLP-Ti
Casella Postale 122
CH-6987 Caslano
ISNN 0256-8977

I lettori residenti all'estero
desiderosi di abbonarsi alla
nostra pubblicazione sono
invitati a mettersi in contatto
con la redazione ad uno
dei seguenti indirizzi:

Stampato presso
La Cooperativa Tipolitografica
Via San Piero 13/a
54033 Carrara (MS)
www.latipo.191.it

Redazione Libero Pensiero,
Casella postale 122,
6987 Caslano (Svizzera)
oppure
redazione.libero.pensiero
@gmail.com

Progetto grafico e
impaginazione
Antonio Bertossi

➤ Prossima chiusura redazionale
5 Giugno 2013

Chi è Libero Pensatore?

L'impegno e l'azione del Libero
Pensiero conseguono ad una
scelta di vita fondata sui principi
della libertà, dell'uguaglianza
e della solidarietà che prescinde
da ogni aspettativa di ricompense
ultraterrene.

Il libero pensatore può essere
ateo, agnostico, panteista o
persino credente in una entità
superiore indefinita, ma non
contemporaneamente fautore
di una confessione religiosa.
L'adesione all'Associazione Svizzera
dei Liberi Pensatori non
è compatibile con l'appartenenza
ad una qualsiasi comunità
religiosa.

Nel rispetto di una totale libertà
d'espressione la redazione precisa
che gli articoli sono sotto la
responsabilità dei singoli autori.